

di Dino Dozzi

Il mondo è fatto a scale

Di fronte a una scala, di qualsiasi tipo essa sia, sentiamo il desiderio di salire: siamo fatti così. Credo tutti. Dalla scalata di un primato sportivo alla scalata del successo politico, da un concorso per una cattedra a quello per miss mondo. Tutte scale che invitano a salire, per diventare – o semplicemente per sentirsi – più grandi, più belli, più forti. Da giovane, anche Francesco d'Assisi pare che fosse così. Il suo primo biografo ci dice che egli "cercava di eccellere sugli altri ovunque e con smisurata ambizione" (*I Celano 2: FF 320*). Proseguendo poi la sua ricerca su che cosa fare da grande, si imbatte nel vangelo e qui incontra Gesù Cristo, di cui si innamora pazzamente: farà quello che ha fatto lui. Di fronte alla scala, Lui non

all'altro" (*Regola non bollata [Rnb] VI,3: FF 23*). I frati dovranno mantenersi col loro lavoro; qualunque lavoro onesto va bene, ma sia sempre lavoro subalterno da "minori e sottomessi a tutti... e quando sarà necessario vadano per l'elemosina come gli altri poveri" (Rnb VII,3.9: FF 24).

Per Francesco il denaro non è cattivo in sé, ma dà potere, e quindi, coerentemente con la sua scelta, ordina che nessun frate riceva denaro per nessuna ragione, se non per manifesta necessità dei frati malati o dei lebbrosi (cfr. Rnb VIII,3.12: FF 28). E queste sono due eccezioni preziose, che rivelano una chiara gerarchia di valori: niente denaro per poter restare poveri; poveri per poter restare minori; minori per poter essere davvero fratelli di tutti. Ci potrà

La radice interiore

Il rifiuto del potere contrappone l'umiltà alle tentazioni

è salito – e d'altra parte come avrebbe potuto? Poteva però starsene tranquillo e beato sull'altipiano della sua perfezione – ma è disceso. Lui, Creatore e Signore del cielo e della terra, si è fatto creatura, piccolo bambino bisognoso di tutto; ed ha attraversato la vita umana con tutte le fatiche, le sofferenze, le delusioni, fino alla morte in croce. E ha detto con l'esempio e le parole che la vera grandezza sta nel farsi fraternamente piccoli e servitori degli altri.

Francesco è sconvolto da questa pista radicalmente alternativa e ci si butta a corpo morto. La sua vita e i suoi scritti testimoniano questa scelta radicale: sceglie la strada della minorità e della fraternità: "Nessuno sia chiamato priore, ma tutti siano chiamati semplicemente frati minori. E l'uno lavi i piedi



essere eccezione al ricevere denaro, mai ci potrà essere eccezione al vivere da fratelli di tutti. Francesco ritiene che, per chiamare tutti fratelli senza arrossire, sia necessario scendere la scala del potere, per arrivare in fondo, tra gli ultimi.

Affondare le radici nel cuore

La rinuncia al potere è cosa non solo esteriore, ma ha bisogno di affondare le radici nel cuore: "Tutti i frati cerchino di seguire l'umiltà e la povertà del Signore nostro Gesù Cristo" (Rnb IX,1: FF 29). L'umiltà è più importante della povertà e della minorità, in quanto radice interiore di queste scelte: la mancanza di potere senza umiltà è vissuta con ribellione, con umiltà è vissuta invece come gioiosa liberazione. Non è la povertà

materiale di Gesù che sottolineano i vangeli, ma la sua umiltà. Solo così si starà volentieri tra gli ultimi, e Francesco lo sa: "Devono essere lieti quando vivono tra persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, tra infermi e lebbrosi e tra i mendicanti lungo la strada" (Rnb IX,3: FF 30). È solo se la rinuncia al potere è umile e gioiosa che si potrà accogliere anche l'invito di Francesco ad essere mansueti verso tutti, senza giudicare o condannare alcuno.

Perfino tra "i Saraceni ed altri infedeli" i frati dovranno andare "come pecore in mezzo ai lupi", immagine che meglio di ogni altra esprime l'essere indifesi e il rifiuto di ogni potere: la prima modalità missionaria che Francesco propone è di una novità – ancor oggi – sconvolgente: "Non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio", ritenendosi beati anche se perseguitati (Rnb XVI: FF 42-45). È il rifiuto evangelico del potere che Francesco fa suo, abbracciando in ogni circostanza e nei confronti di chiunque la logica della croce. L'ufficio di responsabile o quello di predicatore è un servizio, ma dà anche potere, e Francesco raccomanda che nessuno si appropri del ministero che gli è affidato, ma ognuno sia pronto in ogni momento a lasciare l'incarico.

Francesco non è illetterato e si va sempre più evidenziando la profonda conoscenza che aveva della Bibbia, ma egli sa che anche la cultura dà potere e allora mette in guardia i fratelli: "Sono uccisi dalla lettera coloro che desiderano sapere soltanto parole in modo da essere ritenuti più sapienti degli altri e possano acquistare grandi ricchezze" (Ammonizione VII,2: FF 156). E aggiunge che se i frati "non sanno di lettere, non

si preoccupino di apprenderle, ma attendano a ciò che debbono desiderare sopra ogni cosa: avere lo Spirito del Signore e le sue opere" (*Regola bollata* X,9-10: FF 104).

Francesco sa bene che "fatta la legge, trovato l'inganno", e nel suo *Testamento* scrive: "Comando fermamente per obbedienza a tutti i frati che, ovunque sono, non osino chiedere lettera alcuna nella curia romana..." (Test 30: FF 123). Dispense e privilegi sono anch'essi forme di potere.

La letizia di non pretendere niente

È una forma di potere anche il pretendere o il desiderare che gli altri siano come noi li vorremmo e Francesco dice: "Non pretendere da loro altro se non ciò che il Signore ti darà e in questo amali e non volere che per te diventino cristiani migliori" (*Lettera a un Ministro*, 5: FF 234).

La vera letizia, dirà in quella pagina famosa, non deriva dal potere della cultura, né dal potere politico o ecclesiastico, e neppure dal potere evangelico di compiere miracoli o di convertire il mondo intero. La vera letizia, cioè la realizzazione di sé, deriva dal restare serenamente fuori dalla porta che i tuoi fratelli non ti vogliono aprire. Restando lì, rinunciando ad andarsene offesi, rinunciando a far valere i propri diritti, rinunciando al giudizio. Senza bisogno dunque di usare perfino quel raffinato potere che è il perdono.

Negli scritti di Francesco molto raramente si parla di perdono. Nulla mi è dovuto: non ho dunque bisogno di perdonare. È forse questa la punta di diamante del costante, eroico ed evangelico rifiuto del potere da parte di Francesco d'Assisi. ■



foto di Luigi Ottani